

DOMENICA 13^a TEMPO ORDINARIO-A – 02 luglio 2017

2Re 4,8-11.14-16a; Sal 89/88, 2-3; 16-17; 18-19; Rm 6,3-4.8-11; Mt 10,37-42.

Oggi si conclude il 2° discorso, detto missionario, con alcune sentenze o detti che Mt ha voluto collocare qui perché non andassero perdute: di esse non conosciamo bene quel fu il contesto originario. Nell'omelia vedremo di collocarle come meglio possiamo.

Il tema unico che la Liturgia ci propone oggi è il tema arduo e difficile dell'ospitalità come accoglienza non solo dello straniero, ma principalmente come misura con *l'altro in quanto altro*, con l'altro che irrompe con la sua diversità nella vita di ogni giorno e impone un confronto, un dialogo, una messa in discussione delle sicurezze acquisite. L'ospitalità ci obbliga ad una verifica della nostra identità perché ogni ospite ci svela la parte di straniero che è in ciascuno di noi, aprendoci così alla conoscenza di noi stessi e di Dio che si rivela come l'Altro per eccellenza, il Totalmente Altro, il Dio che i cieli non possono contenere e nemmeno la nostra esperienza di fede. Il Signore mentre ci accoglie ospiti alla sua mensa, ci chiede di accoglierlo come ospite alla mensa della nostra cultura, del nostro pane, del nostro benessere, della nostra società.

L'Eucaristia è la cartina di tornasole che misura la nostra capacità di accoglienza e svela la densità della nostra capacità di amare. «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me». Parole forti e dure che esigono un amore così limpido e gratuito che anche il padre e la madre, il figlio e la figlia, la moglie e il marito non sono di più o di meno degli ospiti e stranieri con i quali il Signore si è identificato. Non parole di paura, ma esse indicano una dimensione altissima, l'unica nella quale possiamo realizzare veramente noi stessi: amare come Dio stesso ama, cioè amare in modo unico ciascuno non in quanto diverso da me, ma in quanto figlio e immagine di Dio. Amare Dio sopra ogni cosa e affetto significa ritrovare e rinnovare gli affetti oltre il limite umano: se nel padre, nella madre, nel figlio, nella moglie, ecc. io vedo il volto di Dio scopro in ogni ospite che siede alla mensa del mio amore la parte migliore di me, e scopro l'altro come carne della mia carne e vita della mia vita.

Prendiamo dunque coscienza di essere ospiti del Dio che ci ospita, scoprendo che ogni uomo e donna sono mio fratello e sorella, poiché siamo insieme figli dell'unico Padre. Aprendoci così alla dimensione dell'umanità intera, entriamo nel santuario dell'ospitalità che è l'Eucaristia che ci nutre con un pane straniero, un Pane che viene dal cielo per renderci consapevoli che siamo stranieri in cammino verso la Patria dei cieli.

Entriamo nella casa dell'accoglienza libera e liberante della Santa Eucaristia, lasciandoci animare dallo Spirito Santo che c'insegna la dinamica dell'amore senza interessi, facendo nostre le parole del salmista (Sal 47/46,2): **Popoli tutti, battete le mani, acclamate a Dio con voci di gioia.**

Spirito Santo, che hai ispirato pensieri accoglienti alla donna di Sùnen e a suo marito.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che hai mandato il profeta Eliseo per rivelare alla donna il tuo volto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che hai accolto il dono dell'accoglienza al profeta come fatto a te.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che rendi fecondo ogni gesto di altruismo, fatto per amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che di generazione in generazione suscita il canto per l'amore di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che animi il popolo santo di Dio quando lo loda e lo esalta.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che sei lo splendore della tenerezza senza fine del Padre e del Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che nel battesimo ci seppellisci nella morte per farci risorgere.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che sei la luce e la forza del Padre per farci vivere nel Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che alimenti in noi l'amore per Dio al di sopra di tutto e tutti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che ci assisti nel perdere la vita per guadagnarla con Cristo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che sei ospite permanente e gradito nei nostri cuori.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che ci educi ad essere stranieri in ogni patria.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che ci guidi pellegrini alla Gerusalemme celeste.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, che ci accoglie ospiti della santa Eucaristia, sacramento di lode.	Veni, Sancte Spiritus!

«Ospitalità!» è una parola chiave per la vita di relazione tra le persone e i popoli. Essa ha segnato civiltà e millenni fino a diventare il segno visibile e indiscusso della presenza della divinità nella vita e nella storia dell'umanità. Oggi il senso religioso dello spirito ospitale è stato sostituito con il mercantile e interessato processo turistico. Se l'ospite era il segno di Dio, il turista è l'occasione da sfruttare. Decisamente non è un cammino di maturazione civile, ma un regredire sotto ogni punto di vista. Possiamo rassegnarci? No! Se perdiamo il senso della gratuità che è la caratteristica dell'ospitalità, perdiamo la parte migliore di noi, perdiamo l'altro come coscienza della nostra identità. Per questo, vogliamo invocare la Santa Trinità che c'introduca nell'Eucaristia, il sacramento-scuola che ci insegna la dimensione divina dell'ospitalità.

(Ebraico) ¹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

¹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Oppure

(Greco)² **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs Ho mònos theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Invochiamo la potenza e la dolcezza dello Spirito Santo che ci liberi da ogni alterità e da ogni presunzione, dandoci la consapevolezza di essere forestieri in cerca dell'autenticità nella verità. Spesso noi siamo estranei a noi stessi e abbiamo paura di conoscere le nostre profondità. Dio ci prende per mano, divenendo egli stesso ospite del nostro cuore per accompagnarci nel profondo e farci conoscere che siamo accolti e amati come siamo. Lasciamoci abitare dall'ombra dell'Altissimo, facendo un vero esame di coscienza.

Signore, tu sei venuto come Lògos per essere ospitato tra noi.
Cristo, tu sei fosti straniero tra la tua gente.
Signore, tu emigrasti in Egitto perché seguitato.
Cristo, tu chiamasti gli uomini ospiti alla mensa del tuo amore.
Signore, tu ci accogli oggi, ospiti perché tuoi figli.
Cristo, tu ci insegni a ospitarti nei poveri ed esclusi.

Kyrie, elèison!
Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!
Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!
Kyrie, elèison!

Dio onnipotente, che hai voluto essere ospite del patriarca Abramo alle querce di Mamre e hai ospitato nella speranza del ritorno il popolo d'Israele schiavo in Egitto, che hai accolto i figli di Giacobbe ai piedi del monte Sinai per dare loro la Toràh, come segno del tuo amore senza fine, che hai bussato alla nostra porta nella persona del tuo Figlio Gesù, fatto uomo in Maria, che sei ospite eterno nella Parola e nei segni del Pane e del Vino della Santa Eucaristia, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **Infondi in noi, o Padre la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura 2Re 4,8-11.14-16a. *La Bibbia riporta molti racconti di nascite miracolose da una sterile. Oggi la liturgia propone quello del ciclo del profeta Eliseo che in ebraico significa «Dio aiuta». Il racconto ha lo scopo di accreditare il profeta come uomo di Dio, la cui parola porta la fecondità ad una donna straniera come la portarono gli angeli alla sterile matriarca Sara o ad altre donne nelle stesse condizioni. La donna accoglie un uomo come profeta di Dio e sperimenta la visita della benedizione di Dio che le concede la chiave della fecondità. L'accoglienza gratuita è sempre una esperienza di Dio.*

Dal secondo libro dei Re 4,8-11.14-16a

⁸Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era un'illustre donna, che lo trattenne a mangiare. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. ⁹Ella disse al marito: «Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. ¹⁰Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere; così, venendo da noi, vi si possa ritirare»

¹¹Un giorno che passò di lì, si ritirò nella stanza superiore e si coricò. ¹⁴Eliseo [disse a Giezi suo servo]: «Che cosa si può fare per lei?». Giezi disse: «Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio». ¹⁵Eliseo disse: «Chiamala!». La chiamò; ella si fermò sulla porta. ¹⁶Allora disse: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale 89/88, 2-3; 16-17; 18-19. *Il salmo 89/88 è un inno complesso: la liturgia di oggi riporta il preludio dei vv. 2-3 e la conclusione dell'inno al creatore dei vv. 6-19 [qui vv. 16-19]. Tutto il salmo è imperniato attorno al binomio «amore/grazia e fedeltà».*

² Vedi sopra la nota 1.

Rit. Canterò per sempre l'amore del Signore.

1. ²Canterò in eterno l'amore del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,
³ perché ho detto: «È un amore edificato per sempre;
nel cielo rendi stabile la tua fedeltà. **Rit.**
2. ¹⁶Beato il popolo che ti sa acclamare
camminerà, Signore, alla luce del volto;

¹⁷esulta tutto il giorno nel tuo nome,
si esalta nella tua giustizia. **Rit.**

3. ¹⁸Perché tu sei lo splendore della sua forza
e con il tuo favore innalzi la nostra fronte.

¹⁹Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d'Israele. **Rit.**

Seconda lettura Rm 6,3-4.8-11. *La morte dell'uomo non è l'annientamento nel nulla, al contrario da condanna per il peccato si trasforma in partecipazione alla vita di Cristo attraverso il battesimo. Da quando Cristo ha sperimentato la morte, lui che è l'autore della vita, anche la nostra morte e la nostra vita diventano sinonimi di risurrezione. «Morire in Cristo» significa per Paolo trovare il segreto della vita eterna.*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 6,3-4.8-11

Fratelli e Sorelle, ³non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia. 1Pt 2,9. Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa; proclamate le opere ammirevoli di colui / che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

Vangelo Mt 10,37-42. *Conclusione del 2° discorso, detto missionario. La liturgia raggruppa alcuni detti disparati, arrivati a Mt fuori dal loro contesto storico e che egli colloca qui nel quadro dell'apertura missionaria di cui descriva una caratteristica essenziale: l'accoglienza/ospitalità, ricollegandosi così alla prima lettura, dove la straniera donna di Sünem aveva anticipato il vero atteggiamento di Dio: Egli accoglie tutti come figli dando così testimonianza che l'umanità intera è formata solo da fratelli e sorelle.*

Dal Vangelo secondo Matteo 10,37-42

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: ³⁷«Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; ³⁸chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la sua vita, la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli perché è discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Sia la prima lettura che il vangelo hanno in comune lo stesso tema: *l'ospitalità*. Nella prima lettura, è una *straniera* che accogliendo il profeta, diventa, come spesso accade, il simbolo genuino di Dio. Nel vangelo è Gesù che pone l'ospitalità come criterio della *nuova giustizia*, qui descritta in termini assoluti: «³⁷ Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; ³⁸ chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10,37-38).

L'insieme è una composizione eterogenea:

a) Mt 10,37-38 corrisponde a Lc 14,26-27

Mt 10	Lc 14
³⁷ Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me;	²⁶ Se uno viene a me e <i>non mi ama più di quanto ami</i> ³ suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e

³ La nuova versione Bibbia-Cei (2008) qui cerca di armonizzare, addolcendolo, Lc con gli altri, mentre il testo lucano usa il verbo «misèō» che è il verbo proprio dell' «odio/disprezzo/rigetto», forse perché la parola appariva forte agli orecchi delicati dei vescovi, che non si rendono conto che il verbo lucano «misèō – odio/rifiuto/rigetto» esprime la radicalità senza sconti nel nuovo mondo di rapporti. Scegliere di seguire il vangelo, non è un atto religioso che completa la vita, magari solo esteriormente; al contrario è una scelta di vita che coinvolge ogni aspetto della vita, nulla escluso, anche la parte più intima come gli affetti. È questo il senso della «divisione/spada» portata da Gesù: chi lo segue, per il semplice fatto di seguirlo, suscita reazioni spesso violente perché un cristiano/cristiana autentici, obbliga con la vita chi incontra a prendere posizione e non tutti sono disposti a scelte radicali e definitive. Da qui la violenza e la persecuzione, l'insulto e la

³⁸ chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.	perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. ²⁷ Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.
--	--

b) Mt 10,34-36 corrisponde a Lc 12,51-53

Mt 10	Lc 12
³⁴ Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵ Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora dalla suocera; ³⁶ e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.	⁵¹ Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma divisione. ⁵² D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone saranno divisi tre contro due e due contro tre; ⁵³ si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.

c) Mt 10,37-39 sembrano un doppione di Mt 16,24-25

Mt 10	Mt 16
³⁷ «Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; ³⁸ chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹ Chi avrà tenuto per sé la sua vita, la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.	²⁴ Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵ Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

d) Mt 10,40-41 sono paralleli a Mc 9,37-41 e Lc 10,16

Mt 10	Mc 9	Lc 10
⁴⁰ Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹ Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è giusto, avrà la ricompensa del giusto.	³⁷ «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». ³⁸ Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ³⁹ Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me: ⁴⁰ chi non è contro di noi è per noi. ⁴¹ Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa».	¹⁶ Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato.

Tentare di armonizzare questa raccolta di testi disarticolati è fatica sprecata perché essi sono messi insieme alla rinfusa non rispettando il loro contesto storico, ma in funzione di una catechesi occasionale. Probabilmente l'accento al «prendere la croce» (Mt 10,38-39) potrebbe essere collocato all'inizio del suo ultimo viaggio a Gerusalemme, quando ormai egli era sicuro che l'opposizione dell'autorità ufficiale lo avrebbe condotto alla morte. Gesù vuole verificare chi è disposto ad andare con lui fino in fondo (cf Mt 16,21-25).

Prendere la croce che è sinonimo di seguire Cristo, comporta rotture anche in quella dimensione della vita che costituisce l'esistenza dei singoli in relazione tra loro: l'amore e le relazioni parentali. I discepoli che avranno operato le rotture richieste dalla missione sperimenteranno una dimensione nuova: tutto ciò che gli uomini faranno loro sarà valutato come fatto direttamente al Signore. Il discepolo è il suo Maestro nelle motivazioni, nello scopo della vita, nello stile della pastorale, in vita e in morte. D'altra parte, il discepolo che si presenta in nome del suo Signore, lo rappresenta veramente e lo personifica fisicamente fino ad assomigliargli intimamente. Egli agirà allo stesso livello di profondità. Il Signore lo ha detto egli stesso pochi versetti prima nello stesso discorso missionario: «²⁴Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; ²⁵ è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore» (Mt 10,24-25).

Più in profondità. Matteo 10,37 dice: «³⁷Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me», mentre Lc 14,26 parla chiaramente di odio: «²⁶ Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio

denigrazione, la lotta e la denuncia, la divisione e il rifiuto. Ecco il testo lucano in una nostra traduzione letterale: «Se uno [vuole] venire a me e non odia il padre suo e la madre sua e la donna e i figli e i fratelli e le sorelle e per giunta la vita propria, non può essere mio discepolo». Il testo ha una costruzione binaria ascendente (padre/madre), discendente (donna/figli), collaterale (fratelli/sorelle), personale (propria vita). Si direbbe che l'autore appositamente si preoccupa di non lasciare fuori alcun ambito affettivo per affermare l'importanza dell'amore di Dio che non può mettersi a confronto con realtà legate alla storia e al tempo.

discepolo» (v. nota 3). Qual è il senso di queste affermazioni? La prospettiva generale in cui queste affermazioni si muovono è certamente l'accoglienza, intesa come ospitalità nell'ambito della dimensione affettiva.

Nel NT vi sono tre termini per descrivere l'amore: essi sono *èramai/bramo* da cui *èrōs/desiderio*; *filēō/io amo-bacio* da cui *filia/amicizia* e infine *agapāō*, verbo intraducibile in italiano dove possiamo azzardare ma in modo incompleto *amo gratuitamente* da cui *agapē/amore disinteressato* perché implica l'idea di un *amore a perdere senza pretendere un contraccambio*⁴.

1. Il termine *èramai/bramo*, da cui *èrōs/desiderio*, non si trova mai nella Scrittura. Esso esprime qualsiasi forma di amore *di attrazione*: tutto ciò che attira per bellezza o interesse o passione è *èrōs*. Potremmo dire che questo livello s'identifica con l'istinto. Erotico è ciò che cattura in forza della sua capacità di attrazione. Oggi purtroppo è diventato sinonimo di pornografico.
2. Il termine *filia/amicizia* ricorre solo nel NT circa 150x e indica l'amore di relazione che comporta una scelta reciproca che pone coloro che vi sono coinvolti in una condizione di parità. L'esempio più calzante è *l'amicizia* che suppone due persone che si scelgono e si accettano contemporaneamente. Da un punto di vista filologico, è in questo gruppo che si colloca l'ospitalità, in greco *filoxenia*, cioè *amore/scelta dello straniero* (quando si dice che le parole sono pietre!).
3. Il termine *agapāō/amo senza ricambio*, infine, nel NT ricorre più di 300x e quasi sempre è applicato a Dio o a comportamenti umani che imitano Dio. Si tratta di un atteggiamento interiore di qualcuno verso un altro in senso unidirezionale in quanto non aspetta un ritorno. Questa dimensione di amore non si calcola con il peso del 50%, ma si libera nella totale gratuità senza limiti e senza condizioni. In italiano è intraducibile, né si può rendere con *amore gratuito* o con *amore disinteressato* perché esso implica un senso particolare: amare senza chiedere in cambio nulla perché si ama l'altro in quanto altro, senza pretendere che sia diverso. L'amore di *agapē* è un movimento passivo che nasce in chi lo mette in atto e non chiede nulla in contraccambio perché l'altro è vissuto come la parte migliore di sé.

Mentre nell'amore di amicizia c'è una corrispondenza di reciprocità, nell'*agapē* c'è solo un donare amore per la gioia di amare. Si potrebbe formulare così: «Io amo te non perché tu mi ri-ami, ma perché tu sei così importante per me da meritare tutto il mio amore senza condizione. Se vuoi una ragione di quest'amore non trovo che questa: ti amo perché amandoti realizzo pienamente me stesso e raggiungo la profondità più alta del mio essere. Ti amo come sei, senza pretendere di cambiarti, ti amo non per quello che mi dai, ma unicamente per quello che tu sei. Amandoti scopro che tu sei la parte migliore di me».

Questo è l'amore che Paolo canta in 1Cor 13,1-8. Questo l'amore con cui Dio ama ciascuno di noi, questo è l'amore a cui dovremmo educarci se vogliamo vivere l'ospitalità come condizione essenziale della nostra anima e della nostra fede. Alla luce di ciò possiamo approfondire il contenuto dell'ospitalità come lo propone la liturgia e che oggi è in profonda crisi non solo sul versante civile, ma anche su quello religioso.

Nei secoli passati, l'ospitalità era una caratteristica essenziale di tutto il movimento monastico che aveva dato a questo genere di accoglienza la forma quasi sacramentale, se è vero che l'ospite sedeva in refettorio, accanto all'abate. In tutte le culture di tutte le latitudini, l'ospite è sempre stato considerato sacro perché la sua presenza significava diverse cose: metteva a nudo la capacità di una persona o di un gruppo di mettersi in discussione perché l'ospite infrange il ritmo ordinario di vita; modificava le priorità di tempo e d'interesse perché il tempo trascorso con l'ospite doveva essere sottratto ad altre esigenze e in questo senso l'ospite relativizzava le priorità dell'ospitante; infine l'ospite era un segno della presenza della divinità: accogliere un ospite significava dare accoglienza a Dio.

Oggi l'ospitalità si pratica ancora, ma in modo limitato e quasi del tutto privato e questo fatto sta producendo il mostro di una *civiltà incivile* incapace di misurarsi con i suoi stessi principi. Oggi l'ospitalità è stata sostituita dal turismo che misura l'ospitalità da quanto può ricavarne. In altre parole, l'ospitalità è in vendita o in affitto. Bisogna scoprire il senso profondo dell'ospitalità che il mondo moderno può svelare perché anche le condizioni di turismo diffuso possono essere occasione di un'autentica esperienza di umanità. Essere ospitali non è istintivo così come Dio stesso non è evidente. Qualcuno dice che la modernità è la negazione di Dio che può regnare solo in un contesto di ignoranza, di arretratezza, di involuzione, eppure se Dio c'è deve e può parlare ad ogni uomo di ogni tempo e i tempi moderni non sono migliori o peggiori di quelli passati. Forse bisogna solo purificare il nome e il pensiero che ci siamo fatti di Dio; forse bisogna che cominciamo a pensare ad un Dio non a nostra immagine o prolungamento dei nostri bisogni o esigenza dei nostri fallimenti, ma ad un Dio «serio» che non compete con le capacità e l'intelligenza dell'uomo, ma che chiama ogni uomo ad una esperienza unica di *agapē* senza ritorno. Dietrich Bonhoeffer, pastore confessante e martire del nazismo nel campo di concentramento di Flossenbürg, soleva dire che *più avanza la luce elettrica, più Dio si ritira nel suo cielo* per affermare con un paradosso che la capacità dell'uomo nell'ambito della ricerca e della scienza è sempre e comunque una partecipazione all'attività del Dio creatore, il quale non è geloso della bravura dei suoi figli. In un mondo in cui

⁴ Per uno sviluppo completo del senso dell'amore a perdere, PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010

Dio si ritira sempre più per fare spazio alla scienza umana, segno della sapienza divina, quale posto occupa ancora l'ospitalità che porta in sé il sigillo della gratuità senza interessi?

L'ospitalità presso i popoli nomadi non è solo un modo di accoglienza di un viandante in condizioni di viaggio allora molto difficili, ma è anche e soprattutto un evento religioso. L'arrivo di uno sconosciuto pone il normale svolgimento della vita ordinaria sotto il criterio del dubbio: è se questo sconosciuto fosse un inviato di Dio che viene in incognito? Onorare lo straniero è onorare Dio nel mistero della sua presenza.

Il popolo d'Israele fu scelto per essere il «luogo» della *Shekinàh/Presenza*. Egli è il custode della *Toràh*, il popolo che ospita la tenda del convegno prima e il Tempio di Gerusalemme dopo, dove si conservano i segni della liberazione, dell'esodo e dell'alleanza. A differenza degli dèi pagani, il Dio d'Israele non è un Dio legato al territorio, ma al popolo e alla sua storia. Per la prima volta, il Dio protettore si schiera dalla parte del debole contro l'oppressore intervenendo direttamente nella mischia della storia. Questa irruzione di Dio cambia la natura della religione che si trasforma in rapporto di fede, cioè in relazione personale e comunitaria legata ad eventi a loro volta legati alla memoria: la liturgia da culto propiziatorio si trasforma in memoriale storico celebrato per sé e le generazioni successive.

Nell'atto liturgico, il popolo si lega in un regime di alleanza con il suo Dio di cui riconosce la personalità e la grandezza. È in questo regime di fede che muta anche il significato dell'ospitalità. Lo straniero che arriva improvvisamente non è più un fatto sociale (bisogna accoglierlo, perché anche tu puoi avere bisogno dell'ospitalità altrui), ma diventa un evento, un avvenimento religioso: egli viene a misura la solidità della fede di alleanza con Dio. In altre parole, lo straniero è un memoriale vivente che viene a ricordare che anche Israele è stato straniero in terra pagana e che se oggi è libero lo deve all'intervento del Signore che è venuto ospite in mezzo ad esso.

Lo straniero ricorda ad Israele che fu straniero e schiavo che si sta nel mondo come provvisori, come persone e popoli di passaggio. In altre parole, lo straniero viene a ricordare che relativi e di passaggio: averi, affetti, sentimenti, relazioni, ricchezze, povertà... tutto è relativo, tutto è provvisorio, tutto sarà lasciato sulla soglia della morte per cui non vale la pena affannarsi a vivere per cose e realtà che devono finire. Lo straniero nell'ambito della fede assume quindi lo spessore di un segno sacramentale perché viene a ricordarci che c'è un solo assoluto nella vita del credente: vivere fino alla morte imitando il comportamento di Dio, il quale è il Dio che ama lo straniero come garantisce Dt 10,17-19:

«¹⁷Il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, ¹⁸rende giustizia all'orfano e alla vedova, *ama il forestiero* e gli dá pane e vestito. ¹⁹Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto».

La garanzia della discendenza ad Abramo fu data da tre stranieri (Gen 18,1-10) che furono accolti dal patriarca con tutti gli onori. Essi poi si rivelarono per quello che erano: il Dio della promessa e della fedeltà. Abramo ebbe modo di fare una esperienza di fede straordinaria: sperimentò che «l'altro» lo rimandava ad un «Altro» che per quanto prossimo e vicino non può essere contenuto dalla propria parziale verità, esperienza, religiosità. Dio è sempre lo Straniero in mezzo a noi perché ci rimanda sempre oltre i confini della nostra limitata esperienza di fede. Dio è così vicino al suo popolo da essere sempre «oltre» le acquisizioni storiche o religiose: è oltre la schiavitù, oltre l'Egitto, oltre il Mar Rosso, oltre il deserto, oltre il Sinai, oltre il Giordano, oltre la Terra Promessa, oltre il Tempio, oltre la vita, oltre la morte. Ciò significa che bisogna sempre essere pronti a cogliere la sua presenza inattesa, a vivere gli avvenimenti della vita come sacramenti vitali della sua presenza, a leggere i segni dei tempi come comandamenti di fede: la storia è il luogo privilegiato dell'incontro con il *Dio-Altro-Prossimo*.

Quando Israele smarrisce il senso di Dio come Straniero e quindi lo banalizza con una religiosità d'accatto, Dio lo conduce o nel deserto o in esilio, cioè lo rende «straniero per forza» perché prenda coscienza della sua vera identità: di essere un popolo che ospita la *Toràh/Parola* di Dio e a sua volta è ospitato da essa e custodito in quanto straniero in mezzo alle genti.

Il NT ci presenta Gesù di Nazaret come un ospite non accolto, uno straniero rifiutato. Solo pochi lo riconobbero come luce di Dio e si lasciarono illuminare, mentre la maggioranza dei suoi contemporanei preferirono la sicurezza della religione tradizionale e non osarono rischiare, restando così nelle tenebre di se stessi. Tutta la vita di Gesù è una parabola di ospitalità ricevuta o negata. Egli non invita mai a pranzo a casa sua non perché non ha una casa, ma perché assume lo stile di un viandante, cioè di un ospite permanente destabilizzante.

Da una parte i peccatori lo accolgono con gioia e accettano il suo invito alla conversione così profondamente da cambiare radicalmente vita come Zaccheo (Lc 19,5-10) o da diventare suo discepolo come Levi/Matteo. Chi lo ospita si lascia scardinare dalla sua parola di conversione che non condanna mai, ma svela la profondità e la verità della coscienza individuale. Dall'altra parte i Farisei, i Sacerdoti e il Sinedrio lo rifiutano, lo perseguitano, lo vogliono morto. L'idea che egli possa essere il Messia non li sfiora affatto perché gli eventi nuovi che accadono con l'uomo Gesù non corrispondono alla teoria che se ne erano fatta: per il potere di qualsiasi

genere accettare di mettersi in discussione significa quasi sempre scegliere tra potere e servizio e il potere non vuole servire, ma vivere di privilegi. Questa duplice ospitalità/inospitalità è descritta magistralmente da Lc 7,44-48 dove Gesù stesso mette in evidenza il contrasto tra l'ospitalità della donna peccatrice e l'ospitalità di maniera del fariseo Simone.

L'ospitalità è il nome nuovo dell'amore di quell'amore che rigenera dal profondo perché solo l'amore accogliente della donna peccatrice le permette di ascoltare le parole di vita: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» (v. 48). Ciò significa che Gesù non si presenta mai come un ospite qualsiasi: egli è un ospite esigente anche con i suoi amici più prossimi e intimi: ospitarlo significa prestare attenzione alla sua persona e ascolto alla sua parola (Marta e Maria in Lc 10,38-42).

Gesù è attento a manifestarsi sempre come *Forestiero* anche con i suoi: *Ancora un poco e vi vedrete... io vado al Padre* (cf Gv 16,16-19). Nessuno può possedere Dio, nessuno può venderlo e può comprarlo perché Dio supera sempre ogni schema: colui i cieli dei cieli non possono contenere, non può essere rinchiuso in un luogo di culto o in un cuore finito (cf 1Re 8,27; 2Cr 6,18). Dio è sempre oltre i confini dell'esperienza umana perché egli è presenza in questo mondo, ma non è di questo mondo (cf Gv 17,14.16). In questa estraneità che relativizza ogni appropriazione, sono coinvolti anche i discepoli chiamati a imitare il Maestro e Signore. Lo avevano compreso i primi cristiani che ci hanno lasciato una splendida testimonianza di se stessi nella *Lettera a Diogneto* (V, 1-17) di un anonimo autore del II sec.:

V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. **Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.** 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. 11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. 12. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. 13. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. 14. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. 15. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. 16. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. 17. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

«Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera» che è l'eco di Fil 3,20: «La nostra patria è nei cieli». Se la prospettiva dell'ospitalità è la vita eterna, cioè la prospettiva dal punto di vista di Dio, ha senso ed è dirimente l'invito di 1Pt 4,9: «Praticate l'ospitalità senza mormorare» perché così imitiamo il comportamento del Figlio di Dio e ci rendiamo a lui conformi. Praticare l'ospitalità significa mettere in discussione le proprie certezze e sicurezze, accettare il confronto dell'altro in quanto altro, presentarsi all'appuntamento dell'incontro come un rischio perché l'altro è sempre un rischio che svela il segreto del cuore e lo spessore dell'amore gratuito. Amare quelli che ci amano è facile e così fanno anche i pubblicani (cf Mt 5,46), il discepolo di Cristo è chiamato a praticare l'ospitalità anche oltre la soglia dell'estraneità culturale ed etica fino alla dimensione dell'essere profondo là dove si sconvolgono le convenzioni e le usanze: il credente ospita anche il suo nemico e prega per i suoi persecutori (Mt5,44) esattamente come ha fatto il Signore Gesù con i suoi carnefici (cf Lc 23,34).

Il Crocifisso è il *forestiero* per eccellenza che elimina ogni barriera umana attirando tutti nel suo abbraccio di amore redentivo (cf Gv 12,32). Dopo la risurrezione non perde questa sua connotazione, ma la perfeziona, presentandosi egli stesso ai discepoli di Emmaus come *forestiero* (cf Lc 24,24-32) e facendosi riconoscere solo nella frazione del pane. Egli svelò la sua identità di forestiero ed essi lo riconobbero come il loro Signore risorto che rimise il moto il loro cuore atrofizzato. Dalla risurrezione alla fine dei tempi, c'è un solo criterio per riconoscere il Signore e i suoi discepoli: l'ospitalità ai piccoli e ai poveri, agli stranieri e a quanti la società del benessere emargina perché li considera un pericolo per i propri privilegi. Il giudizio finale infatti verterà solo ed esclusivamente sull'ospitalità di coloro che non possono restituire l'accoglienza: gli affamati, gli assetati, i forestieri, i nudi, gli ammalati e i prigionieri (cf Mt 25,31-46) in forza del comandamento dell'amore che è il vero sacramento della *Shekinàh* di Dio e il vero volto dell'identità del cristiano: *amatevi come io vi ho amato, cioè fino a dare la vita* (cf Gv 13,34).

L'ospitalità che oggi fa paura e che i cristiani hanno fatto sempre fatica a praticare nella misura voluta da Cristo, è la discriminante tra credente e non credente. I cristiani di tradizione che difendono il «crocifisso» e rifiutano l'ospitalità sono oggi i nuovi crocefessori del Cristo nella carne di coloro con i quali si identificati, coloro che accolgono senza paura gli stranieri sono i veri adoratori di Dio in spirito e verità (cf Gv 4,23).

Come possiamo pretendere di essere ospitati in ogni terra e cultura per annunciare il vangelo del Dio vivente di Gesù Cristo come unico Dio e unico Redentore se non accogliamo con gioia quanti bussano alla nostra porta per una vita degna dei figli di Dio? L'Eucaristia è la palestra dove esercitiamo il diritto dovere dell'ospitalità reciproca: ognuno di noi è ospite della mensa della Parola e del Pane e della fraternità in forza della paternità di Dio che ci convoca per restituirci la nostra identità di *stranieri* e *ospiti* in cammino verso la Gerusalemme celeste (Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen Gentium*, VII, 48-51).

Nel momento in cui prendiamo coscienza di essere ospiti dell'Eucaristia, noi diventiamo cittadini del mondo e nessuna persona è più estranea alla nostra umanità (Terenzio, *Heautontimorouménos*, v. 77) perché tutti e ciascuno siamo stati annegati e risorti nel sangue salvatore del Figlio di Dio.

Credo o Simbolo degli Apostoli⁵

Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]

Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il *Lògos/Parola* che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

⁵ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in Catechismo della Chiesa Cattolica, 194).

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che per mezzo dei segni sacramentali compi l'opera della redenzione, fa' che il nostro servizio sacerdotale sia degno del sacrificio che celebriamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA IV⁶

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Ci hai plasmati come tuoi servi profeti fin dal seno materno per manifestare la tua Gloria, Dio che sei Santo (cf Is 49,3,5; Lv 20,6).

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

Tu mandi tra le nazioni ad annunciare con la vita che Cristo è la luce che viene nel mondo per illuminare coloro che cercano il tuo volto (cf Is 49,6; Gv 1,9; Sal 27/26,8; 119/118,58).

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Kyrie, elèison! Christe, elèison! I cieli e la terra sono pieni della tua Gloria, tu che sei la preghiera d'Israele, il Santo, il Santo, il Santo (cf Is 6,3; Sal 22/21,4)

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, il Servo di Yhwh, la Luce della nazioni (cf Is 49,6).

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo (cf *Gloria* dell'ordinario della Messa).

A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato.

Tu ci hai creati ad immagine del Figlio, il primogenito di tutta la creazione che ci raduna nella santa Assemblea di coloro che ha riconciliati nel suo corpo (cf Col 1,15,22).

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Tu, o Signore, hai detto: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

Nei tempi antichi hai parlato ai nostri padri attraverso i profeti, ma ora parli a noi per mezzo del Figlio, irradiazione della tua Gloria (cf Eb 1,1,3).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

Al Signore Gesù non hai chiesto olocausto e vittime per le colpe, ma gli hai dato un corpo. Allora egli ha detto: Ecco, io vengo –come sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà (cf Eb 10,5-7; Sal 40/39,7-8)

⁶ La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata *ex novo* nella riforma liturgica di Paolo VI, frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù col, sostegno dello Spirito suo questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, volgiamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci ha aperte alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

Lo Spirito Santo lo ha consacrato con l'unzione perché annunziasse il Vangelo ai poveri, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare l'anno di grazia del Signore (cf Lc 4,18-19; Is 61,1-2).

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita. E perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

Coloro che sono stati santificati nel Signore Gesù tu hai chiamato ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il Nome del Signore (cf 1Cor 1,2).

Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione del grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

Lo chiediamo per i meriti del Signore Gesù che ce ne ha fatto promessa: «Il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio Nome» (Gv 14,26).

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI.**

Vengano la grazia e la pace da Dio nostro Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo (cf 1Cor 1,3).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI.**

Ricordati, o Padre, del Signore Gesù che «dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi» (Lc 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi vedemmo e crediamo che il Signore Gesù è l'Agnello tuo che prende su di sé il peccato del mondo (cf Gv 1,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

Ti rendiamo grazie, o Padre, perché noi abbiamo udito, con i nostri occhi abbiamo veduto e con le nostre mani abbiamo toccato il Lògos della vita (1Gv 1,1).

Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

Vieni, Spirito Santo, vieni Padre dei poveri, vieni datore di ogni dono (cf *Inno* Vespri Pentecoste).

Ora, Padre, ricordati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questo sacrificio: del tuo servo e nostro Papa..., del Vescovo..., del collegio episcopale, del clero, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, dei presenti e del tuo popolo e di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero.

Noi abbiamo visto e contemplato lo Spirito Santo scendere come una colomba e posarsi su di lui (cf Gv 1,32).

Ricordati anche dei nostri fratelli che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede... Ammettiti alla luce della *Shekinàh*.

Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti e così la nostra fede non è vuota (cf 1Cor 15,20.14).

Padre misericordioso concedi a noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁷]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁸.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaïà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaïà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmâs apò tú ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Antifona di Comunione (Sal 103/102,1): **Anima mia, benedici il Signore: tutto il mio essere benedica il suo santo nome.**

Oppure

«Padre, prego per loro, perché siano in noi una cosa sola, e il mondo creda che tu mi hai mandato», dice il Signore.

Oppure

«Io ti dico, alzati!», disse il Signore. E subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare.

Dopo la Comunione. Da **Gustavo Gutierrez** (padre fondatore della Teologia della Liberazione Latinoamericana), *La forza storica dei poveri*, Queriniana [Fonte: «Giorno per giorno» della comunità di Base del *bairro* del Goiás (Brasile) del 14-06-2014]:

«L'azione di Gesù orientata a testimoniare l'amore del Padre per ogni essere umano attraverso lo storico, conflittuale e preferenziale amore per i poveri (Lc 4,16-20). Questa prassi lo porta a una morte violenta, espressione della solidarietà con la morte che soffrono gli oppressi di questo mondo. Di Gesù non si può affermare ciò che qualcuno scriveva, non so se con ingenuità o con ironia, di un personaggio storico: e alla fine dei suoi giorni, morì. La risurrezione di Gesù caratterizza l'affermazione della vita non nei confronti di una morte capitataagli alla fine dei suoi giorni, ma di una morte anzitempo, di un'esecuzione. La risurrezione conferma Gesù come il Cristo, il Messia, e rende definitivo il suo messaggio di giustizia e di vita che sfida una società omicida. Essere discepoli di Gesù vuol dire far nostra la sua prassi messianica, il suo messaggio di vita, il suo amore per i poveri, la sua denuncia dell'ingiustizia, il suo condividere il pane, la sua speranza nella risurrezione. La comunità cristiana, la "ecclesia", è formata da coloro che si appropriano questa pratica messianica di Gesù e, attraverso questa, creano relazioni sociali di fraternità accogliendo in tal modo il dono di essere figli del Padre. La prassi messianica è annuncio del regno di Dio nella trasformazione delle condizioni storiche dei poveri, è parola di vita sostenuta dal gesto liberatore».

Preghiamo. **La divina Eucaristia che abbiamo offerto e ricevuto, Signore, sia per noi principio di vita nuova, perché, uniti a te nell'amore, portiamo frutti che rimangano per sempre. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore risorto che suscita profeti in mezzo a noi, vi benedica e ci protegga.

Il Signore che ha inviato Eliseo alla donna di Sunen, ci apra all'accoglienza.

Il Signore che vi associa alla morte e alla risurrezione di Gesù, vi doni la vita dello Spirito.

Il Signore che ha ci consacra profeti del «mistero pasquale», sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore, Dio esigente, che vi chiede la testimonianza della vita, sia dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore che rende il centuplo e la vita eterna, sia per noi scudo e difesa da ogni male.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nella fortezza della Spirito di Gesù.

Nella forza dello Spirito del Risorto, rendiamo grazie a Dio e andiamo nel mondo con fiducia.

© Nota: *L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica*

Domenica 13ª Tempo Ordinario-A – Parrocchia S. M. Immacolata e San Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – 02/07/2017

IMPORTANTE:

LA CHIESA DI SAN TORPETE RESTERÀ CHIUSA: DAL 15 AL 31 LUGLIO 2017, DOMENICHE COMPRESSE, LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA RIPRENDErà DOMENICA 6 AGOSTO 2017